

SORTILEGIO

di Sergio Bissoli

Al conte Roberto Radicati di Marmorito

1

È trascorso molto tempo da ciò che sto per narrare. Adesso, dopo tanti anni la mia vita scorre tranquilla, monotona. Vivo da solo. Nella mia vecchia casa trovano rifugio i cani randagi che in diverse occasioni ho raccolto per strada e da allora stanno insieme a me. Io adoro i cani, specie quelli bastardi, soli e senza qualcuno che pensi a loro.

Amo vivere con semplicità seguendo il mio ideale in mezzo alla natura. Il tempo libero lo dedico a lunghe passeggiate in campagna, e d'inverno resto in compagnia di buoni libri e di fogli bianchi per scrivere.

Due volte all'anno vado a Minerbe, ma quel piccolo paese tanto cambiato mi è quasi indifferente adesso.

A intervalli un sogno ricorrente viene ad allietare le mie notti. Ritrovo una ragazza ogni volta diversa in un paesino sempre differente e a ciò si accompagna una profonda gioia che perdura anche al risveglio.

Forse, alla fine di questo scritto mi si rimprovererà di non aver fatto tutto il possibile per ritrovare quella ragazza. Mi considero un uomo felice e fortunato, ma nelle grandi occasioni, nei pochi momenti decisivi della mia vita la sfortuna era accanto a me, e mi ha guidato la mano nella scelta.

Quell'agosto 1966, è lontano ormai. Ero giovane a quel tempo, avevo solo diciannove anni. Diciannove anni, l'età delle grandi idee e dei sogni irrealizzabili. Nel giugno dello stesso anno avevo conosciuto Jan che era diventato in breve tempo il mio migliore amico. Magro, basso di statura, viso triangolare. Un carattere ribelle e anticonformista unito a una mentalità libera che disprezzava le convenzioni. Indossava sempre un vestito originale che mi piaceva, per cui presumevo avesse un carattere affine al mio. Una sera il caso mi offrì il pretesto di conoscerlo e in pochi giorni la nostra amicizia era consolidata per sempre.

La vita goliardica che per un breve periodo di tempo condivisi con lui contribuì al mio arricchimento psicologico. Ci scambiavamo le ragazze, facevamo il bagno nudi nei fiumi. Insieme ci lanciavamo in ogni specie di

avventure: le scorribande notturne al cimitero, le puntate folli sul rouge di una roulette clandestina, le ubriacature, le donne...

Il mese di agosto di quell'anno fu molto caldo. Per tutta l'estate non aveva quasi mai piovuto e nei primi giorni del mese faceva un caldo afoso e opprimente. Assieme a Jan ero stato alle sagre di Isola e di Castagnaro.

Adesso volevamo andare alla sagra di Minerbe. Il nome derivava dalla dea Minerva poiché anticamente un tempio sorgeva in quel paese. Il mio amico, che aveva promesso di portarmici, cambiò opinione il giorno seguente e per tutta la settimana dichiarò la sua avversione per quei luoghi nei quali aveva trascorso l'infanzia in un collegio. Da solo non sarei partito, perché non conoscevo la strada. All'ultimo momento però Jan cambiò idea e mi chiese di accompagnarlo.

Era l'una e trenta del pomeriggio quando feci il segnale convenuto sotto casa sua. Lui scese dal balcone aggrappandosi ai rampicanti, per non svegliare la nonna, e poco dopo correavamo sulla sua decappottabile rossa verso Minerbe. Non dimenticherò più quella domenica. Se qualcuno mi avesse avvertito della strana avventura a cui andavo incontro, forse mi sarei ritirato per lasciare ad un altro questa possibilità. Era la prima domenica di agosto. La strada si snodava in curve in mezzo alla campagna. Il cielo era fulgido di luce, privo di nubi, l'aria era calda. Solo il sole sopra di noi e intorno la pianura sconfinata. Ogni tanto si intravedeva qualche lontana fattoria fra le messi tagliate o le ultime colture. Dopo aver attraversato quattro paesi, arrivammo a una lunghissima doppia curva dalla quale si vedeva, oltre il verde degli alberi davanti a noi, una torre campanaria, esile, altissima, complicata.

"Quello è Minerbe" indicò Jan, ma eravamo lontani perché le abitazioni non si vedevano ancora. Dopo le curve ecco un breve rettilineo fiancheggiato da alberi. Poi ancora il sole sopra di noi e infine un crocevia con un palo sovraccarico di segnali indicatori.

Eravamo arrivati.

Lasciata la vettura procedemmo a piedi per la via principale del paese che immetteva in una piazza. A sinistra dopo il municipio si innalzava quella torre campanaria che mi aveva incuriosito da lontano. Vista da qui sembrava ancora più sottile e complicata con le feritoie e i blocchi di pietra inseriti fra i mattoni. Poi veniva la chiesa in stile barocco e più in là un lungo viale. Sul lato opposto una canonica allineata con il palazzo delle poste e l'imbocco di un'altra strada. Di fronte alla chiesa una pesa pubblica e un muro lungo e basso chiudevano il perimetro della piazza. La fiera stava lì al centro con il

suo Luna Park colorato e rumoroso. Gli altoparlanti diffondevano una musica dolcemente cruda e che sarebbe stata di moda per tutta l'estate: Girl, dei Beatles.

La fiera si era rivelata molto modesta tanto da farci rimpiangere di essere venuti. Circa un'ora dopo non restava più niente da scoprire a Minerbe. Il paese era piccolo e il grande caldo sembrava renderlo ancora più vuoto. Nella via principale che lo tagliava in due, non c'era ombra e le finestre delle case erano tutte chiuse, le saracinesche abbassate. Allora sempre a piedi tornammo indietro nella piazza dirigendoci verso il viale situato oltre la chiesa.

Era un viale di tigli lungo e dritto che finiva davanti a una stazione ferroviaria in disuso con il tetto coperto d'erba. Ai lati c'erano panchine bianche e vecchie villette scure nascoste nella penombra dei giardini.

A metà si trovava un minuscolo chiosco sotto il buio di un pergolato. Più oltre le villette si facevano più rare, più distanziate le une dalle altre. E in una di queste, uno splendido cespuglio di gelsomini dal profumo amaro e sognante era abbarbicato alla ringhiera. Poi in fondo, lo spiazzo della stazione con le mimose e un cancelletto che conduceva ai binari.

Ripercorremmo il viale in senso inverso e oltrepassato il piccolo bar ci sedemmo su una panchina per riposare. Una penombra azzurrina, una chiusa intimità fra cose dolci e care. Dopo alcuni minuti mi sentivo invadere da una piacevole stanchezza e avvertivo una sensazione profonda di quiete. Senza parlare guardavo le coppie a passeggio. C'era un grande silenzio rotto solo dal ticchettio attutito o il conversare sottovoce dei passanti. Passò ancora del tempo. Ricordo che Jan stava parlando mentre la mia attenzione era attirata da una persona lontana che camminava nella folla anonima. Era una ragazza. Camminava da sola sulla strada verso di noi.

A mano a mano che si avvicinava la vedevo sempre meglio. Indossava una blusa rosa e una gonna nera. Rosa e nero. La guardavo con più interesse adesso. I capelli castani erano sciolti, lisci, lunghissimi. Gli angoli della bocca erano piegati verso il basso.

La ragazza era bella fino all'inverosimile, fino alla sofferenza. Senza sapere perché ero diventato agitato e ansioso di conoscerla.

La vedevo molto da vicino adesso: era un angelo. L'angelo della luce. Sentivo come un soffio caldo e spossante. Il volto era di una bellezza indefinibile, magica. Ricordo che le offrii da bere qualcosa proprio mentre stava per oltrepassarci. Rifiutò ringraziandomi ed io restai a seguirla con lo sguardo mentre proseguiva fra le coppie lontane. Di colpo avevo perduto la pace. Trascorremmo alcune ore fra le attrazioni della fiera ma non riuscivo a

distrarmi. Intanto la folla aumentava e con essa il rumore. La fiera giunta al suo culmine dispiegava tutti i giochi, le novità e i mille richiami di cui disponeva. Jan incontrò perfino un compagno di scuola e restò per un po' a chiacchierare degli anni passati.

Quando fummo stanchi di girovagare ci allontanammo dalla piazza, punto di convergenza della folla che non smetteva di affluire.

Veniva la sera. Sul viale era disceso un velo violaceo e rosa fatto di ombre e di profumi indistinti. Quella sera la vidi una seconda volta. La incontrai all'improvviso all'inizio di via delle poste.

Il pretesto per scambiare qualche parola con lei fu il primo che mi venne in mente: mi offrì di accompagnarla a casa. La ragazza rifiutò indicando la sua abitazione a pochi passi da noi.

Lasciammo Minerbe che era quasi buio. La strada del ritorno la percorremmo in compagnia di due graziose autostoppiste delle quali non ricordo i nomi.

2

Jan partì per la Germania alcuni giorni dopo. Il miraggio di un futuro migliore e di una vita più facile lo avevano spinto a partire, e da allora non l'ho più rivisto. Questi semplici avvenimenti, ma soprattutto il ricordo della sconosciuta di Minerbe mi resero inquieto durante quella settimana. Provavo una sensazione di distacco verso tutte le cose che giorni prima costituivano la mia vita, i miei interessi. Mangiavo poco e non riuscivo più a dormire di notte. Ciò che mi era caro mi diventava indifferente e il pensiero di lei mi rendeva estraneo agli avvenimenti che mi circondavano. Era una smania. Altre volte mi ero innamorato prima di allora ma era stata una cosa ben diversa. Ora non provavo piacere ma ansia, e una sensazione di vuoto, di sfinimento fisico.

Alle ore tredici della domenica seguente presi la bicicletta, perché non avevo ancora l'automobile, e partii sulla strada piena di sole che porta a Minerbe. Dopo aver percorso la provinciale si arriva al primo paese con poche case e una bottega da barbiere. Più avanti si trova Legnago un modesto centro con lo scalo ferroviario, il parco, lo zuccherificio. Da qui bisogna risalire il ponte per raggiungere l'altro paese, situato più in basso del letto del fiume e protetto da un poderoso argine in terra battuta. A sinistra per alcuni chilometri; poi ancora a sinistra.

Qui l'orizzonte è visibile a tutti i punti cardinali. Nessun ostacolo ad eccezione dei boschetti di pioppi e delle colture.

Naturalmente adesso, dopo tanti anni quei luoghi hanno subito dei

cambiamenti. Ma non importa. Nella mia memoria li vedo perfettamente come li ho visti sfilare allora.

C'è una frazione che porta il nome di un santo. Ricordo un'osteria, la chiesa e la minuscola piazza affollata di bambini che uscivano dalle funzioni proprio in quel momento. Non più di una decina di abitazioni grigiastre, addossate le une alle altre che seguivano le curve della strada. Muri decrepiti non a perpendicolo con finestre cieche, inferriate, comignoli, vecchi portoni. Ancora alcuni chilometri poi la grande doppia curva con di fronte, oltre gli alberi, l'esile torre campanaria di Minerbe.

Un senso di quiete mi ispirava quella visione. I mattoni cotti della torre parevano più chiari a causa della luce abbagliante che li investiva. Il cielo era celeste con grandi nubi bianche, la campagna tremolava con tutte le gradazioni del verde.

Entrai in Minerbe. Il paese dopo la fiera non sembrava più lo stesso assopito com'era nei riverberi del caldo. Andai subito alla stazione dove bevvi dell'acqua e mi rinfrescai. Poi raggiunsi la piazza per osservare la casa dove abitava la ragazza. Era proprio in fondo alla breve via situata fra le poste e il muro di recinzione. Si trattava di un vecchio palazzo con la porta a volta e le finestre chiuse. Una pianta di glicini avvolgeva il pilastro del portone e saliva fino alla grondaia.

Attesi a lungo sorvegliando l'ingresso, ma evidentemente a quell'ora dormivano tutti. Mi spostai allora sulla prima panchina del viale, sul lato sud della chiesa. I colombi tubavano sul tetto. A intervalli poi si levavano a stormi e volavano sopra di me. Il caldo diventava sempre più insopportabile. Ogni tanto mi alzavo per controllare l'ingresso del palazzo, ma la porta rimaneva chiusa, non usciva mai nessuno.

Un vecchio dall'andatura traballante camminava verso la chiesa. Vestiva di nero. I capelli erano tutti bianchi sulla sua testa curiosamente schiacciata. Pareva molto allegro e sorrideva. Poco dopo essere scomparso in una porticina le campane incominciarono a suonare e tutti i colombi abbandonarono i tetti. Era il campanaro.

Una zitella piccola e gobba vestita all'antica attraversò diagonalmente la piazza ed entrò in chiesa. Altre persone comparvero sui limiti della piazza. Mi alzai e tornai al mio posto di osservazione proprio in tempo per scorgere un bambino che usciva dal vecchio palazzo. Gli andai incontro e lo interrogai riguardo ai suoi fratelli. Disse che non ne aveva. Solamente una sorella; una sorella maggiore. Chiesi il nome. Si chiamava Clara. Soddisfatto lasciai il piccolo e tornai alla mia panchina.

Ero emozionato ma contento. Certo avrei potuto chiedere di più, sapere dove si trovava per esempio ma non volevo lasciar trasparire il mio interesse per lei e trovarla impreparata quando l'avessi incontrata. Immerso nei miei pensieri il tempo passò più in fretta e venne la sera. Allora vagabondai per il paese percorrendolo tutto, più volte, senza mai incontrarla. E sulla strada del ritorno pensavo ancora a lei, al bambino, al paese e facevo progetti per ritornarvi al più presto.

Fu il giorno seguente lunedì, una festività.

Ancora il sole, il caldo in un viaggio che si ripeteva identico al precedente.

Unica variante: un amico casuale che intendeva recarsi a una manifestazione sportiva mi accompagnò per un buon tratto di strada. A Legnago ci separammo e il percorso da solo sembrava più lungo. Rividi il ponte.

Familiarizzai con le vecchie case di S. Vito dall'espressione arcigna. Ancora l'apparizione della torre sulla doppia curva e la gioia che questa mi ispirava.

In quel paese deserto aveva luogo la mia lunga attesa, sulla stessa panchina mentre ascoltavo il tubare monotono dei colombi. Alla solita ora comparve perfino il campanaro seguito dall'arrivo della zitella gobba. Con i colombi che fuggivano via se ne andava un altro giorno.

Una lunga attesa che però ero disposto a ripetere anche le domeniche successive per poter rivedere quella ragazza. Allora lentamente il sole si oscurò. Grosse nubi si andavano ammassando nel cielo. Gradatamente la luce calava di intensità per lasciar posto a un chiarore vitreo e grigio. L'afa intanto, era aumentata.

Stavo per andarmene quando la vidi. Ero già sulla via principale che taglia Minerbe e lei camminava dalla parte opposta, da sola. Lasciai la bicicletta lì vicino e la raggiunsi proprio mentre stava per attraversare la piazza.

Camminavo al suo fianco lentamente, senza parlare, guardandola. Lei pareva non accorgersi di me. La sua bellezza mi faceva provare un'ansia sconfinata.

Mi rendevo conto che non avrei potuto seguire ad accompagnarla a lungo se rimanevo silenzioso. Provai ad attaccare discorso.

"Ciao... Vuoi che facciamo conoscenza?"

Si fermò di colpo volgendosi verso di me. Il volto era di una bellezza estrema. Sorrise, e nel farlo la sua bocca assunse la forma di un cuore:

"No".

Rimasi immobile osservandola mentre proseguiva da sola. Però vedendo che si allontanava e che ero sul punto di perderla, dopo tutto quello che avevo fatto per trovarla, provai una specie di rabbia che mi spinse a raggiungerla di corsa:

“Dimmi almeno il tuo nome” supplicai.

Eravamo all’inizio del viale dei tigli. Questa volta le sue labbra si mossero in un impercettibile sussurro: “Loretta”.

In questo modo iniziai la conversazione con lei. Percorremmo tutto il viale, fino a una villetta dove ella entrò per pochi minuti. Uscì insieme ad una bambina di quattro o cinque anni e le accompagnai di ritorno fino alla chiesa, felice di starle accanto, di poterle parlare. Non era un dialogo vero e proprio; lei rispondeva a monosillabi senza guardarmi, ma sembrava prestare attenzione a ciò che dicevo. Poche volte riuscii a farla sorridere. Quando ciò accadeva lei si voltava verso di me. I capelli lunghissimi frusciano, le labbra piegate verso il basso assumevano la forma di un cuore. Intorno a noi la penombra azzurra, il silenzio, il profumo intenso del gelsomino.

Questi semplici avvenimenti mi procurarono una voluttà per la quale provo, anche a distanza di tempo, una specie di pudore. Seppi che aveva diciotto anni, un genitore di origine francese e lei lavorava come sarta. Mi congedai sulla piazza di Minerbe per non sembrare scortese restando troppo a lungo. Dentro di me era un intreccio di sofferenza e piacere mai provati prima di allora.

Sulla strada del ritorno nubi basse e colori sbiaditi. Si levò il vento e l’orizzonte a occidente divenne nero. Oltrepassata una frazione, il vento si fece impetuoso sollevando vortici di polvere e di foglie.

Ero solo sulla strada. Proseguire in quelle condizioni era impossibile, per cui deviai a sinistra fino a raggiungere una vecchia fattoria. Là una donna mi accolse in una saletta quasi spoglia, poi andò via senza parlare. L’ambiente era triste. Dai vetri sporchi rigati di pioggia filtrava una luce scialba. Dopo un violento e breve acquazzone cadeva una pioggia monotona che ticchettava fra i sibili del vento. A tratti giungevano appena percettibili le voci di persone che conversavano a grande distanza.

Uno scalpiccio di piedi nudi sulle mattonelle; subito dopo la porta si spalancava e una ragazza vestita del solo reggiseno apparve bianca nel riquadro scuro. Udi un gridolino di stupore, poi la porta tornò a richiudersi di colpo. Ero ancora solo, in quella saletta all’antica, fra le tele di ragno e le sedie di vimini polverose. Più tardi ripresi il viaggio. L’aria era fredda e pioveva ancora sotto i grandi platani.

3

Nei giorni che seguirono insieme a lei, sperimentai l’estasi più perfetta, più vera. Nessun’altra esperienza può reggere al confronto.

Loretta era il suo vero nome. Non abitava nel vecchio palazzo ma nella casa adiacente, così il ragazzino da me incontrato non era suo fratello. Loretta appariva come una ragazza chiusa, introversa e, forse, infelice. Il suo sguardo era tanto dolce e caro, ma vi trovava posto in esso anche il gelo e il cinico distacco. Le labbra piegate verso il basso la facevano apparire ancora più triste. Io non so, ma ho provato fin dal primo momento l'impressione di trovarmi di fronte a una persona che aveva conosciuto una felicità immensa e poi l'ha perduta. C'era nella bellezza di quel volto il ricordo di una gioia finita e la consapevolezza insieme di non riuscire più a ritrovarla. Ma non era solo questo. Frequentarla era come accostarsi a un sublime segreto.

Il suo carattere fu sempre un enigma per me: parlava pochissimo ed era vera e falsa allo stesso tempo, i sentimenti più opposti si alternavano in lei senza continuità. A volte sembrava consapevole della sua bellezza e tesa ad impiegarla con il massimo vantaggio e a volte no.

Stranezza! La sua bellezza forse era legata a ciò, ad una nota disarmonica nella sinfonia.

Stavamo insieme quei giorni, ma io la cercavo. Passeggiavamo lungo il viale ma quasi sempre io parlavo sforzandomi di sapere qualcosa da lei, di farla sorridere. Quando ciò accadeva la sua bocca assumeva la forma di un cuore e io mi perdevo nell'incanto di quelle labbra.

Non saprei riportare i dialoghi di quelle domeniche. Per la maggior parte lei si limitava ad ascoltare con docilità, senza noia, senza interesse. Quando tacevo rimaneva in silenzio e dava alle mie domande risposte sempre abbastanza brevi.

Il nostro rapporto era singolare dapprima. Non era amicizia perché era molto di più, non era amore perché lei non ne provava per me. Tutte le volte che arrivavo lei fingeva di non vedermi. Ero sempre il primo a salutarla e correrle incontro. Ricordo che una volta mi adirai a tal punto per questa sua indifferenza che, appena l'ebbi vista passeggiare lungo il viale, decisi di ritornarmene subito a casa. Fu un pomeriggio vuoto e lungo di rimpianti. Fu questa la mia unica scortesia verso di lei. La domenica successiva finse ancora di non vedermi, ma non mi importava più. Senza Loretta era l'inferno per me e avevo deciso di donarle un amore incondizionato, privo di contropartita. Anche se lei, come era evidente, non provava interesse per me avrei chiesto solo il permesso di amarla perché già questo mi faceva provare una gioia illimitata.

Ma quella volta Loretta mi chiese a bassa voce, nella sua solita maniera, perché mi ero comportato così la domenica precedente. Non furono che

poche parole pronunciate senza rimpianto e senza entusiasmo; pure ero stordito dalla sorpresa. La sua indifferenza era dunque inautentica? La supplicai di perdonarmi senza aggiungere altro e in cuor mio le promisi di nuovo l'amore più incondizionato. Questa fu una delle poche volte che, in quel suo strano modo ella dimostrò della simpatia per me.

La bellezza di Loretta, la sua psicologia indecifrabile, il carattere riservato talvolta assente, ricco di sfumature ed ombre, misteriose come gemme, complesse come astrazioni. Pensavo ancora a lei, mentre ero in viaggio la prima domenica di settembre in compagnia di un amico. Roberto, longilineo, magro, era vestito con giacca e cravatta bene annodata nonostante il caldo. Arrivammo a Roverchiara un paese dominato da un campanile cuspidato e grigio.

Dopo una breve sosta ripartimmo prendendo una strada con l'indicazione: Minerbe.

Attraversammo un altro paese, il cui nome è il diminutivo di Roverchiara. Al di là del fiume si stende Bonavigo con i suoi grandi boschi e giardini. Arrivati a Minerbe trovai Loretta che usciva di chiesa assieme a quattro o cinque amiche. La seguii camminando al suo fianco nel viale dei tigli ma visto che mi ignorava, come pure le altre che seguitavano a discorrere tra di loro, chiesi in tono scherzoso:

“Non riconosci più gli amici, Loretta?”

Una ragazza dai capelli lunghi parve stupirsi più delle altre:

“Lo conosci, Loretta?” Seguirono le presentazioni: Annamaria, una biondina Nadya, Mary, Gloria e qualcun'altra.

Roberto, distinto com'era nel suo carattere, si dimostrò gentile e galante con tutte. Annamaria era la più bella del gruppo, dopo Loretta, naturalmente.

Una figura alta, snella, con il volto molto grazioso, i capelli lunghissimi, lisci. Sorridente, cortese, sarebbe stata la compagna ideale per me, se Loretta non fosse mai entrata nella mia vita.

Trascorsi un pomeriggio delizioso punteggiato dai raffinati complimenti di Roberto, fra Mary, la biondissima Nadya, Loretta divina come sempre e incomprensibile. Mi sembrava di percorrere una girandola di piaceri come la carezza di goccioline d'acqua sui fiori.

Nessun segno dell'autunno pure tanto vicino si avvertiva; un'eterna primavera si stendeva sul viale denso di sensazioni. Verso sera tornai da solo perché Roberto lo avevo perduto di vista; aveva portato al cinema una ragazza, mi pare. Il caldo della giornata non si era ancora del tutto dileguato.

I profumi che salivano dalla campagna rendevano piacevole il viaggio e misteriosi luccichii apparivano lontano nel verde e violetto dell'orizzonte.

4

Con il passare del tempo il mio amore per Loretta divenne morboso. Piacere e sofferenza furono le sole note di quello straordinario sentimento che provavo per lei. Sofferenza quando ero lontano e la sua immagine mi rendeva inconsolabile. Il piacere più completo nei pomeriggi delle domeniche che seguirono. Il tempo era molto peggiorato, e sette giorni dopo si avvertiva nell'aria la presenza dell'autunno. Il cielo, perduto il suo splendore era cupo, l'aria era diventata umida e fresca. La campagna risentiva ancor più del cambiamento e si intravedeva sfumata nella bruma azzurrina. Non era ancora l'autunno dorato di toni attutiti nella pallida luce. Ne era la premessa. Il ricordo di quei giorni brevi è confuso. Fui stupito, le domeniche seguenti, del colore sempre più cupo che andava assumendo la torre di Minerbe vista da lontano. E il fresco nel viale dei tigli faceva rabbrivire nell'oscurità più accentuata.

Una volta alcuni ragazzi gridarono passando di corsa: "Loretta stai attenta!" Non ho mai compreso cosa intendessero, forse vi era un'ombra nel passato di lei. Loretta parve colpita ma non disse niente. Per il resto, tutto si svolgeva come sempre. L'accompagnavo per mano in lunghe passeggiate, fino a sera. Lei era sempre docile, passiva. A volte qualche sorriso, o sfumatura di voce, mi facevano sperare che lei provasse qualcosa per me. Ma più spesso era un sentimento in bilico fra l'indifferenza e la cortesia che traspariva in lei, rotto talvolta da stupefacenti e imprevisi cambiamenti. Comunque, anche se avevo perduto la speranza di essere ricambiato, mi era sufficiente amarla. Egoista a modo suo, aveva slanci di altruismo. Poteva rimanere muta e chiusa per ore, e poi sorridere, guardandomi con dolcezza e quasi chiedendo perdono. Il suo volto ridente poteva corruciarsi di colpo, senza spiegazioni, così senza motivo.

Seconda domenica di novembre: avevo preso l'ombrello con me perché sembrava stesse per piovere. Ero stanco e procedevo immerso nella campagna grigia, quasi morente. Un senso profondo di sfacelo scivolava sulle cose fluide ed opache. Lo spirito veniva sopraffatto da tanta quiete, a poco a poco, senza quasi rendersene conto. Le pozzanghere sulla strada, le facciate più scure e sfuggenti delle vecchie case di S. Vito. Poi, la torre campanaria di Minerbe si profilò nera nel cielo di nord-est. Pareva ancora più tetra, più esile, più alta e fragile di quanto avessi notato le altre volte. Con lo sfondo di nubi

basse oscillava al di sopra degli alberi, avvolta nella nebbia.

Ma non solo il paesaggio era cambiato. Quando incontrai Loretta sul piazzale della chiesa ebbi un fremito.

Era ancora più bella delle altre volte se possibile. I capelli castani erano più lisci, più soffici, più lunghi con sfumature bionde, lievissime. Una maglia di lana coloro rosa caldo e una gonna in velluto nero. Pallida, raffinata, misteriosamente bella, mentre mi avvicinavo, sorrideva. Tutto in lei era nuance e solamente nuance, così anche il suo sorriso. Il vento era freddo e il viale con i neri tronchi dei tigli si dissolveva nella immobilità della nebbia. Fu più docile di tutte le altre volte. Mi parlò di lei, della sua famiglia ostile verso il nostro rapporto, se avesse saputo. Le allusioni, le reticenze non erano ancora del tutto scomparse dai suoi discorsi. Ma riconoscevo in lei la creatura umana capace, se non di dare, di ricevere quella meravigliosa sensazione chiamata amore.

La dea era diventata donna; per me, e solo per me questa grigia giornata di novembre aveva saputo operare il prodigio. Fu docile, appassionata.

Passeggiammo nel viale, dove incontrai Nadya che mi sorrise.

L'accompagnai per la via principale fino alla chiesetta sbrecciata di S. Zeno in periferia. Là abitava una sua zia, una delle tante perché ne aveva moltissime, mi disse, e tutte vecchie e noiose. Mi chiese di aspettare davanti a una casetta unita alle altre tutte basse e scolorite. Dai vetri appannati scorgevo una piccola cucina illuminata e davanti al camino una anziana e magra signora vicino a Loretta. Quando uscì da sola, il nostro idillio riprese come prima. Vedemmo per pochi attimi il sole, abbassarsi scialbo e senza calore, in una cortina di soffici nubi che subito si rinchiuse. Ma il sole era lì accanto a me, con tutta la sua luce e bellezza. Venne la sera. Assomiglia a un turbinio di chiaroscuri smorti una sera d'autunno. Con la nebbia leggera che fluisce piano, piano, con delicata monotonia. Il viale era più intimo, ricco di suggestioni. Lì la lasciai e tornai indietro con una sensazione di dolcezza dentro di me. Dall'estremità della piazza vidi sui gradini della chiesa una figurina scura con i lunghi capelli che mi salutava con il braccio. Nelle ombre del crepuscolo riconobbi Annamaria e risposi con enfasi al saluto, senza fermarmi.

5

Per tutto l'inverno fui alla ricerca di mezzi di trasporto per arrivare a Minerbe, dato che il paese rimaneva praticamente tagliato fuori dalle vie di comunicazione. L'unica corriera veniva soppressa. Un giorno pagai una

grossa somma a un tizio perché mi ci portasse con la moto. Le domeniche di sole ci incontravamo e stavamo insieme a volte solo per pochi minuti.

In marzo, quando i giorni freddi erano finiti, l'ansia per la lontananza di Loretta si attenuò. Adesso provavo una sensazione di piacere e sofferenza senza punti intermedi. La frenesia di raggiungere Minerbe mi faceva impazzire. La vita si presentava come una doppia possibilità: con o senza Loretta. E gli attimi che trascorrevo vicino a lei accrescevano a volte la paura di perderla. La torre di Minerbe assumeva un colore più chiaro in quel giorno di marzo. Il paese era in festa con musica e festoni colorati per le strade. In compagnia di Loretta mi persi nella folla.

Il viale si risvegliava a nuova vita offrendo tutte le promesse della primavera, la brezza tiepida era deliziosa perché portava entusiasmanti novità. Fu un pomeriggio indimenticabile. Tra la folla lungo il viale incontrai Annamaria, bella come sempre e sorridente. Sostammo un poco scambiando qualche parola. Disse che intendeva trasferirsi in una città, ma non ne era ancora sicura. Nella tiepida luce del sole di marzo il volto di Annamaria rivelava la sua stupefacente purezza. I capelli lunghissimi che le ricadevano sulle spalle accrescevano la sua bellezza. Prima di congedarmi le feci qualche complimento che gradì molto.

Non si deve pensare che Loretta provasse della gelosia per la mia ammirazione verso l'amica. Tutt'altro. La sua spontaneità nell'indifferenza era autentica, proprio come la sua bellezza. Bellezza che era completamente diversa, più profonda e preziosa. Verso sera Loretta mi presentò ad alcune persone, nel viale di fronte alla casa di una sua zia. Ogni timore di venir sorpresa era scomparso in lei, forse non era mai esistito ed io mi ero sbagliato sul senso da dare ai suoi discorsi.

Quel giorno, mi parve, fu l'unico nel quale Loretta mi sembrò felice. Una felicità la sua senza esuberanze, come era nel suo carattere. Quella sera rimasi a guardare i colori del crepuscolo insieme a lei. Come mai prima d'ora la sentivo lieta e serena e ciò la faceva apparire ancora più incomprensibile. La sua dolcezza mi stordiva. La dea fredda e malinconica era lì, l'avvertivo nella raffinata cortesia dei gesti e nel fluire delle brevi frasi. Ma anche la donna a volte affiorava in lei, la donna appassionata dalla infinite possibilità d'amare. La sua bellezza era al culmine. Niente da paragonare, nessun confronto era possibile. La sua era la bellezza pura, astratta, inconfondibile, la bellezza che dà le vertigini quando la si contempla troppo a lungo, che toglie il respiro. Da quando l'avevo conosciuta non desideravo e non mi interessava più nulla all'infuori di lei. A volte mi stupivo che altri non la

corteggiassero, probabilmente a causa della sua superiorità, anche se ogni forma di disprezzo era assente in lei. In lei era qualcosa di dolce, di intimo, di tanto caro e bello e di freddo, di egoistico e come un indifferente distacco al tempo stesso.

6

Arrivò maggio con i suoi giorni lunghi e splendidi. Ora avevo molto tempo da trascorrere a Minerbe in compagnia della mia adorata Loretta. Lei non finiva mai di stupirmi, di sorprendermi e le incognite del suo carattere stimolavano il desiderio di conoscerla sempre di più. La campagna verde, i cieli pieni di luce mi davano una sensazione di eccitamento e timore mentre correvo verso la mia sublime Loretta. Ancora la doppia curva con la torre chiara sullo sfondo, il rettilineo ombreggiato. Rallentai nell'entrare in paese, in questo paese tanto caro e sognato, con le indicazioni all'incrocio e le case vecchiotte che erano finite per diventarmi simpatiche. Raggiunto a piedi il luogo del nostro appuntamento, non vi trovai Loretta. Le sfere ghirigorate dell'orologio sul campanile segnavano le due.

Attraversai la piazza con calma, nel silenzio profondo rotto a tratti da grida di bambini che giocavano. Avanzai nella penombra turchina del viale dei tigli. Loretta camminava più avanti e mi voltava le spalle. La chiamai correndole incontro. Lei si voltò e mi guardò come se non mi conoscesse. In un attimo ero al suo fianco. Pareva stupita. Mi parlò, sempre camminando piano e senza guardarmi:

“Vada via, non voglio più rivederla”. Nella sua voce calma non vi era rancore né rimpianto, solo indifferenza. Era una situazione assurda e non capivo:

“Loretta, ma cosa vuol dire?”

La ragazza ripeté le parole di prima, con lo stesso tono. Poi attraversò la strada ed entrò in casa. Sorpreso e sbalordito mi sedetti nel piccolo bar sotto il pergolato, di fronte a quella casa e rimasi ad aspettarla per tutto il pomeriggio. In quelle ore di attesa avevo la certezza di rivederla, di parlarle di nuovo, solamente ero triste per quel pomeriggio senza di lei.

Nei giorni che seguirono mi sforzai di trovare una spiegazione per quel suo capriccio, anche se nessuna mi pareva plausibile. La domenica successiva raggiunsi Minerbe ma ero preoccupato. Stati d'animo di incertezza e paura si alternavano. Dall'estremità della piazza la vidi avanzare dal fondo della via, ma dopo pochi passi tornò indietro verso l'abitazione di una delle sue tante zie. Allora compresi che non avrei più potuto avvicinarla perché lei sarebbe

sfuggita tutte le volte che mi avesse incontrato.

La disperazione mi prese all'improvviso. Di colpo mi sentii solo, sperduto in quella piazza grande. Non riuscivo a capire e sentivo onde di nausea.

Rabbrividivo ed ero tutto sudato. Girovagai per le strade fino a sera come un ubriaco con la speranza di incontrarla, poi tornai a casa.

Sono un artista che vive per la bellezza e dopo aver perduto Loretta mi sentii disperato. Durante quei giorni pensavo ancora di incontrarla. Mi dicevo che prima o poi le avrei parlato e dopo la nostra relazione sarebbe continuata come prima. Ma sarebbe stato veramente così? Io non conoscevo Loretta. Ancora la disperazione e pensieri di tristezza inguaribile. Per quattro o cinque domeniche Loretta non uscì di casa ed io rimasi a spiarla sotto il pergolato del piccolo bar. Lentamente cominciavo a perdere la fiducia, era accaduto qualcosa che mi sfuggiva. Ma cosa?

Di notte non dormivo e pensavo al tempo trascorso insieme a lei. Poi correvo a Minerbe dove spreco i giorni nell'attesa di rivederla.

E un giorno, tanto tempo dopo, finalmente la rividi. Ricordo che era estate. Ero seduto sulla solita panchina di lato alla chiesa, quando la vidi uscire da via delle poste e risalire la piazza verso di me. Era Loretta, certo, ma come era cambiata, Dio come era cambiata.... I capelli lunghissimi non li aveva più. Se li era tagliati adottando una brutta acconciatura e indossava una gonna a disegni geometrici. Bellezza e raffinatezza erano scomparse. L'attimo che mi passò davanti senza guardarmi fu indescrivibile. Chi era veramente quella ragazza? Non dissi niente e in quell'istante compresi che nessun discorso sarebbe più servito. Adesso avevo la certezza di averla completamente perduta.

Rimasi come stordito per tutto il resto del pomeriggio. Verso sera al ritorno, passando sul ponte di un fiume pensai al suicidio. Solo la paura mi trattenne. Per il resto senza Loretta avevo perduto tutto, non mi restava niente altro da perdere. Poi con il passare del tempo, la sofferenza dei primi momenti si modificò diventando cronica. Ero diventato apatico e nulla mi dava più sollievo. Sempre più raramente andavo a Minerbe dove mi accontentavo di vederla da lontano.

7

Tre anni dopo arrivai a Minerbe nella festa di primavera in marzo. Era una giornata con il cielo coperto e le vie erano lucide di pioggia. Pensavo ai giorni trascorsi insieme a Loretta nel viale, sulle panchine sotto agli alberi, dove avevamo vissuto la nostra storia d'amore. Ricordavo la sua voce, il suo

profumo. Ricordavo la bellezza del suo volto che mi aveva fatto sognare, che mi aveva fatto soffrire. Con questi pensieri mi lasciai trasportare dalla folla verso i rumori e le luci della piazza. Il viale con le sue seduzioni e promesse passate, era alle mie spalle ormai. Allora rividi Loretta. Era tornata identica a come l'avevo vista la prima volta. I capelli lisci, lunghissimi, il nero profondo del velluto e il rosa tenue, la bellezza estrema che non si può immaginare. Non mancava niente.

Sorrìdeva... ma non era sola. Insieme a lei c'era un uomo bruno, di trent'anni. Mi passarono accanto e tutto era finito.

Li sorpresi insieme ancora un paio di volte e dopo non incontrai mai più quell'uomo. Nelle domeniche successive Loretta era tornata di nuovo sola, ma io non riuscii ad avvicinarla perché la vidi sempre di sfuggita: mentre saliva su un autobus o dietro i vetri di una finestra per pochi attimi, così da farmi dubitare che fosse lei. Una volta la rincorsi dopo averla vista attraversare da lontano una via, ma lei era già sparita tra la folla.

Per tutta l'estate seguitai a cercarla, familiarizzando con i colombi che tubavano sui tetti, con il vecchio campanaro dai capelli bianchi e l'andatura barcollante e con la zitella gobba che arrivava in chiesa puntualmente alle quattro e mezza. Dalla mia panchina osservavo la vita svolgersi intorno a me, nella pace di quel piccolo paese.

In autunno, la marchesa di Dionisi mi propose di fare l'inventario in biblioteca ed io accettai perché speravo che ciò mi avrebbe aiutato a cancellare i ricordi di Minerbe. In una stanza che odorava di troppo chiuso e piena di scricchiolii, sfogliai i libri che prelevavo dagli scaffali. I volumi erano datati dal 1600 fino al 1800 ed erano bellissimi e di grande valore. Sfogliai romanzi francesi con capilettere miniati con delicate figure di donne; rari libri olandesi di alchimia e stregoneria; vecchi antifonari con serrature e punte di ferro...

Sono un bibliofilo e avevo molto entusiasmo all'inizio, ma dopo alcune settimane ero stanco di scrivere e consultare. Anche le visite alla villa e le passeggiate nel parco mi annoiarono. Durante quel periodo il ricordo di Loretta anziché attenuarsi si fece più vivo. Nelle lunghe giornate rimanevo assorto nel tentativo di ricordare il suo volto.

Finché perdetti l'interesse nelle ricerche sui libri e abbandonai il lavoro. Improvvisamente ero diventato impaziente di raggiungere Minerbe per vedere se tutto era come lo ricordavo. Ma arrivarono altri impegni, altri lavori che mi costrinsero a rimandare. Chiuso nella stanza di casa mia, per tanto tempo sognai e desiderai di ritornare a Minerbe. Quando ci andai finalmente

era primavera e un altro anno era passato. Rivedevo la solita strada, la torre, il paese semideserto e solo adesso capivo come mi erano cari quei luoghi e come la vita risultasse insopportabile lontano da loro.

Anche negli anni successivi tornai a rivederli nei pomeriggi di quasi tutte le domeniche. Passeggiavo o trascorrevole ore seduto sulla panchina assorto in una specie di beatitudine. Ma Loretta non riuscii più a rivederla nemmeno da lontano. Una volta chiesi di lei a delle persone che non la conoscevano, poi ripetei il tentativo con altri, ma sempre senza successo.

Una sera d'estate passando per Morubio, incontrai Roberto in una locanda. Appena mi vide mi parlò di Minerbe. In quel paese aveva lasciato il suo cuore, mi disse, anche se Mary aveva scelto un altro e adesso sarebbe stato inutile cercarla. Ricordavo appena quella ragazza. Fui io a presentargliela in quel settembre del 1966, e faceva parte del gruppo di amiche di Loretta. Continuammo a parlare mentre alcuni uomini davanti a noi giocavano a bocce. Non sarebbe più tornato in quei luoghi, affermava Roberto, per non rivedere nessuna di quelle persone. Erano fantasmi per lui e non voleva più incontrarli. Quella notte restai a vagare fino all'alba a cantare canzoni oscene in compagnia dei nottambuli. Un'altra sera, davanti a un vecchio circo incontrai Jan. Era invecchiato, ingrassato. Restammo a parlare delle avventure giovanili, ma anche dei nuovi problemi futuri. Il giorno dopo lui ripartì, e io provai il desiderio di scrivere questa storia. Adesso che il paese è così cambiato penso a com'era prima, quando senza quei fabbricati nuovi era molto più caratteristico.

Un giorno ho visto persone nuove nella casa dove abitava la zia di Loretta. Ho chiesto informazioni, ma erano arrivati da poco e nessuno aveva conosciuto la vecchia proprietaria. Persino Anselmo il campanaro, che si vanta di conoscere tutti nella zona, non ha mai sentito parlare di Loretta e delle sue amiche. Il pover'uomo è invecchiato molto in questi ultimi tempi e forse non c'è da fidarsi della sua memoria. Ho incontrato anche una ragazza che, a giudicare dalla fisionomia potrebbe essere la bambina accompagnata da Loretta in quel lontano pomeriggio di agosto. Ho tentato di avvicinarla ma si è dimostrata scortese con me, forse perché mi scambia per un importuno.

8

Frugare nel passato è come immergere un bastone in uno stagno limpido e chiaro. A poco a poco si vede l'acqua intorbidirsi per il fango che sale in superficie, e si sente l'odore della putredine che ci farà smettere e pentirci di averlo fatto.

Erano passati quasi dieci anni dal giorno in cui avevo incontrato Loretta e in una domenica di giugno tornai a Minerbe. L'aria era tiepida con un intenso profumo di tigli. Due ragazze incontrate per strada mi avevano indicato la nuova abitazione di Loretta, una villetta che si distingueva dalle altre simili per un pozzo nel giardino. Una sola volta durante le mie passeggiate avevo osservato da lontano, senza farmi notare, una ragazza sola in piedi in quel piccolo giardino. Non ero riuscito a distinguerla bene, ma ero sicuro che era Loretta.

Ora ero tornato a Minerbe con l'idea di indagare sulla sua vita. In paese chiesi di lei a un forestiero, poi ad altre due persone che mi diedero una risposta strana: pur conoscendo quasi tutte le ragazze del luogo, quel nome non l'avevano mai sentito prima d'ora. La descrissi, ma inutilmente. E così fu per altri due passanti che interrogai più tardi. Non conoscevano una ragazza con quel nome che rispondesse alle mie descrizioni. Accennai alla sua amicizia con Nadya. Sì, adesso ricordavano di aver visto spesso volte Nadya in compagnia di un'amica della quale non sapevano il nome. Non ero scoraggiato. Passeggiando pensavo alle amiche di Loretta che avrebbero potuto aiutarmi. Gloria, ma non la vedevo da molto tempo e forse non avrei saputo riconoscerla. Annamaria, ma anche lei era scomparsa, forse era andata ad abitare in qualche città. Restava Nadya, la meno bella delle tre: un gioiello di luce pura.... La vedevo un paio di volte all'anno. Lei e la sorella non restavano mai sole, ma avevano facoltosi corteggiatori con macchine fuoriserie. La bellezza si accompagna alla ricchezza. Spesse volte le avevo vedute salire su quelle auto e lasciare Minerbe.

Nadya possedeva anche un piacevole carattere. La ricordavo buona e dolce, simpatica ma non importuna, fine e gentile senza pretendere queste doti dagli altri. Ricominciai a pensare a Loretta. Ero deciso ad andare a casa sua a chiedere di lei a chiunque fosse venuto ad aprirmi, anche al marito. Poi dopo averla veduta mi sarei scusato per averla scambiata con un'altra persona. Era un modo per vederla, anche se solo per pochi attimi.

La nuova casa di Loretta era situata fra un gruppo di villette simili alla periferia di Minerbe. Mi fermai alla prima e chiesi di lei a un signore che lavorava in giardino. Non poteva essermi utile. Nella seconda un tizio dopo avermi ascoltato chiamò la moglie, una grassona che sembrava molto desiderosa di aiutarmi. Chiesi a lei di Loretta. La donna mi elencava tutti gli abitanti delle case, insieme con le loro figlie o nipoti. No, nessuna donna o ragazza con quel nome risiedeva in quella via, ne era sicura.

Allora indicai la casa: “Forse abita là” dissi. Ma la donna seguitava a scuotere il capo. No, no, a meno che non intendessi una bambina undicenne che appunto risiedeva lì con la famiglia. Ringraziai e proseguii a piedi fino alla casa di Loretta. Rallentai, poi dopo una breve esitazione passai oltre. Volevo sapere, volevo conoscere prima di incontrarla, i mutamenti che erano avvenuti durante questo tempo. Nell’ultima villetta chiesi a un vecchietto che riposava nel giardino. Anche questa volta intervenne la moglie, una anziana signora, e tutto si ripeté come prima. Chiesi di Loretta; ma non la conosceva. Indicai la casa e ancora mi sentii ripetere il nome della bambina undicenne. La buona signora mi assicurò che confondevo le cose. Una donna con quel nome abitava infatti in una fattoria fuori di Minerbe. Ringraziai, ma ero certo di non sbagliarmi; inoltre le descrizioni dell’altra Loretta non corrispondevano per niente. Quella volta tornai a casa perplesso.

9

Se il lettore curioso vorrà visitare Minerbe può farlo, certamente. Se vorrà vedere quel paese a me tanto caro o passeggiare in quel lungo viale dei tigli, ricordi solo di non disturbare i fantasmi di quei luoghi. Lo pregherei di usare la delicatezza e il rispetto che io ho usato, frutto della mia esperienza e di una lunga dedizione. Là equivale camminare nella mia anima. Là tante cose si sono decise della mia vita futura, perché il destino mi ha preso per mano e mi ha guidato per strade dalla prospettiva infinita che io non conoscevo, e che non conosco nemmeno ora.

Dopo una breve pausa che mi permise di riprendere fiducia nel mio progetto, la domenica seguente tornai a Minerbe. Ancora il caldo e il profumo intenso dei tigli. Sentivo che avrei perduto dell’altro tempo rimanendo lì e appena arrivato mi era venuta voglia di andarmene. Attraversai la piazza e allora improvvisamente comparve Nadya, in compagnia della sorella. Non mi aspettavo di incontrarla e le dissi solo un breve saluto:

“Ciao Nadya”.

“Ciao Peter”.

Straordinario! Ricordava ancora il mio nome. Il mio nome su quelle labbra che sorridevano aveva un suono strano. La seguii con lo sguardo mentre camminava nelle ombre celesti del viale. Era una buona occasione. L’amica di Loretta. Quante cose avrei saputo di lei!

Intanto Nadya non era più nel viale. Mi incamminai nella sua direzione fra le ombre, il profumo, il silenzio. Tutto questo mi stordiva e il viale era come una

culla per me, il caldo come una ninna nanna. Proseguì fino davanti al piccolo bar seminascolato dal pergolato e come supponevo Nadya era seduta là, insieme alla sorella e ad alcuni uomini che parlavano forte. Nadya aveva distolto gli occhi dal gruppo e mi guardava. La guardai anch'io; era bellissima ma non potevo parlarle ora, perciò proseguì fino al grande cespuglio di gelsomini ancora in bocciolo.

Ero stanco. Aspettai un poco poi tornai indietro ed entrai nel bar. Un'oscurità sgradevole mi accolse. Mi appoggiai al banco e attraverso i vetri vedevo Nadya sempre seduta al suo posto. Dopo un po' di tempo gli uomini andarono via ma altre due amiche erano arrivate. Attesi un istante poi uscii con disinvoltura dalla porta principale, presi una sedia vuota e accostandola al circolo di ragazze chiesi il permesso di sedermi. Dissi qualcosa rivolgendomi a Nadya e dopo un poco la conversazione era ripresa come prima. Fine, biondissima, gentile, Nadya parlava e sorrideva. Alla mia destra era la sorella, anche lei bionda ma con i capelli lunghi. Non parlò quasi mai. Poi sedeva Nadya, poi le due altre ragazze che non conoscevo e io chiudevo il circolo. Guardando lei provavo una sensazione dolce di quiete. Era bella fino allo splendore nella sua semplicità. Una gonna nera e lucente, una camicetta bianca con bottoni minuscoli di perla. Il reggiseno bianco si notava appena fra la scollatura triangolare. Alle mani un anello sottile come un filo sul quale vi era una sterlina non incurvata. Nessun trucco. I capelli erano fini, cortissimi, biondissimi come le ciglia e le sopracciglia. Le gambe erano accavallate, affusolate, tornite, bianche fino alla coscia.

Anche sua sorella era tanto graziosa ma non quanto lei e le altre due ragazze non mi interessavano e non saprei descriverle. Nadya era il sole di quel circolo e tutto luccicava intorno a lei ma di luce riflessa. Fine, gentilissima seguì a conversare a bassa voce, a sorridere con spontaneità. Mi dichiarai affascinato dalla sua bellezza e lei sorrise ai miei complimenti senza parlare. Lasciai trascorrere dell'altro tempo. La quiete era perfetta sotto il pergolato, il profumo dei tigli faceva sognare. Sentivo che era scortese chiedere ad una donna notizie di un'altra donna, specie se sono entrambe belle, ma ero deciso a sapere, volevo acquietare il cuore che sperava ancora. Mentalmente formulai la domanda: "Dov'è Loretta?" Subito molte risposte si affollarono in me: era sposata, era morta, aveva dei figli, non era più la sua amica, non la vedeva da molto tempo, era malata, era separata, era fuggita.... Preparai le parole adatte alle possibili risposte. Non dovevo rimanere colpito, avrei dissimulato la mia sorpresa e ripreso l'argomento per approfondirlo se possibile; tutto doveva avvenire con spontaneità. Dissi qualcosa per entrare

nella conversazione. Resi noto il mio desiderio di venire ad abitare a Minerbe, dichiarai il mio amore per quel paese. Poi mi rivolsi a Nadya, sorridendo. I suoi occhi celesti incontrarono i miei. Sorrideva. Era quello il mio momento. La mia domanda apparve casuale, priva di interessi profondi.

“E... Loretta, da quanto tempo non la vedi più?”

Ebbe un moto di stupore: “Chi?” Perché voleva farmi ripetere il nome, non era possibile non lo avesse udito.

“Loretta” ripetei a bassa voce. Un altro moto di sorpresa, contenuto però, un sincero stupore e un cordiale desiderio di aiutarmi. Non fingeva: “Chi è?” Le altre ragazze si erano fatte silenziose. Mi sentivo imbarazzato; evidentemente Nadya non ricordava bene, giocai a carte scoperte allora:

“Ma Nadya, era una tua buona amica, era sempre con te anni fa, non puoi non ricordarti di lei...”.

Ogni sfumatura di stupore era scomparsa nella sua voce, adesso aveva il tono di chi fa una constatazione evidente o dice una verità oggettiva. E la bonarietà di chi non desidera offendere l'interlocutore che ha sbagliato: “Non ho mai conosciuto una ragazza con quel nome, non ho mai avuto un'amica con quel nome”.

Fece una pausa: “Liliana, Rita...”. Passava in rassegna i nomi delle sue amiche per vedere se la confondevo con una di loro.

Era straordinario. Non potevo oppormi al destino. Eppure Loretta era il suo vero nome, perché avevo sentito altri chiamarla così. Guardavo Nadya. Non era una commedia la sua, non fingeva per niente, ero io che mi stavo comportando da stupido.

Le altre ragazze ripresero a conversare. Non parlavo più, non sapevo che dire, non ero preparato a quella risposta. Ancora il tempo che fluiva nella quiete del viale. Ancora la stessa sensazione di stanchezza. Avevo perduto. La mia ossessione sarebbe rimasta avvolta nel mistero.

Nadya intanto si era alzata e mi salutava. Stava per andarsene ed io nella confusione sbagliai perfino il nome: “Ciao Rita...”. Quando mi accorsi dell'errore lei mi voltava le spalle e si allontanava insieme alla sorella. Il posto era diventato scialbo, il pergolato incolore.

Sono uno stupido, seguitavo a ripetere dentro di me. Anche le altre due ragazze erano andate via. Rimasto solo attesi un'ora, due ore, poi mi alzai. Guardai le sedie sulle quali eravamo seduti, guardai per l'ultima volta il viale dei tigli che galleggiava in una penombra profumata. Guardai le coppie che passeggiavano assorti nei loro sogni. Feci ritorno a casa che era già notte. Ero sfinito.

Nei giorni che seguirono anche Nadya scomparve, insieme alla sua sconosciuta sorella. Non le rivedrò più, lo sento, ed ora appartiene al passato. Con lei che era forse la sola in grado di aiutarmi, se ne vanno le mie ultime speranze. Non la rivedrò più, e so che sarebbe inutile cercarla....
Dopo dieci anni il meraviglioso e crudele sortilegio, del quale non conoscevo né la causa né il fine, si era per sempre concluso.